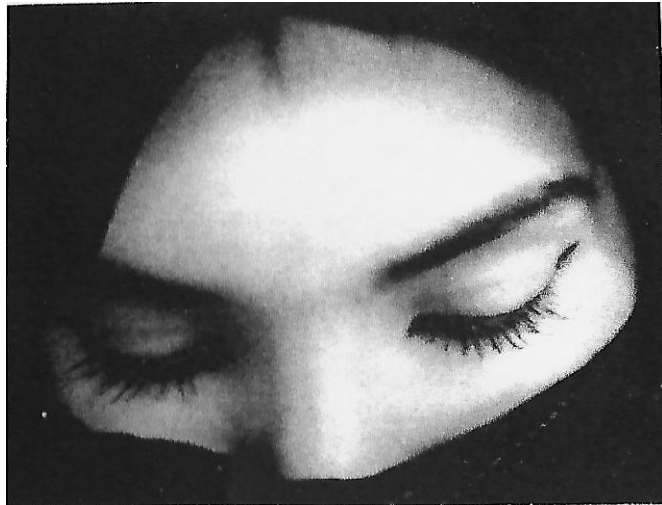


# RUT



- La moabita
- La straniera
- La vergine
- La donna
- La vedova
- La badante
- La serva
- L'amante
- La sposa
- La madre
- La nonna
- La salvezza

## Introduzione

Il rotolo che contiene i 4 capitoli di Rut è un **invito a convertirci alla speranza**, di cui oggi tutti ne abbiamo bisogno davanti alle sfide così forti della diversità e dell'accoglienza. Lo dobbiamo alla moltitudine di persone che bussano alla porta e premono alle nostre frontiere per reclamare ciò che si deve loro, non per elemosina, ma per giustizia.

Papa Francesco, nella sua Esortazione Apostolica *Gaudete ed Exultate*, senza usare un linguaggio dal sapore di scomunica, disapprova, in modo chiaro ed inequivocabile, lo stile di pensiero e di azione in contrasto con il Vangelo, perché **la fedeltà al Vangelo passa sempre per la compassione** verso la carne sofferente di quel Cristo che è presente nei poveri.

La storia di Rut, che racconta la vicenda di una duplice migrazione, rimanda all'urgenza della nostra **conversione verso l'altro**. E diventa per noi un testo quanto mai attuale, se pensiamo ai flussi migratori che attraversano il nostro Mediterraneo, rivelandoci il volto concreto di quanti chiedono accoglienza e, nello stesso tempo, mettono in crisi i luoghi comuni che, nella nostra cultura, riguardano lo straniero. E' una storia che ci aiuta a capire, come credenti, che il confronto con lo straniero deve risolversi nello sforzo di **accettarlo come prossimo**. Solo così possiamo misurare il nostro grado di umanità.

La lettura di questo piccolo grande racconto ci fa entrare nel mistero della "guerra" contro l'unico **nemico dell'umanità: l'egoismo**, il ripiegamento su noi stessi, la difesa ad oltranza dei nostri privilegi ed interessi. Proprio da chi meno ce l'aspettiamo (e da dove meno speriamo di essere soccorsi), può venire quel filo di luce che rianima la speranza. Lo scriveva già sant'Agostino nei suoi Sermoni: *"Cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio"* (141, c4).

E in tutta la vicenda di questa donna straniera risuona la ricerca di un baluardo alla disperazione, di un cammino che guarda oltre e che spera in un futuro migliore: quel futuro che si intravede al termine del racconto,

quando appare, come parola conclusiva di tutta la vicenda, il nome di  **Davide**.

Questo libretto, infatti, può essere considerato  **la storia remota della nascita del grande re**  di Israele, nascita della quale i libri storici tacciono. Del figlio di Iesse conosciamo molti avvenimenti, lieti e tristi, ma il nome di sua madre e qualunque dettaglio sulla sua nascita ci sono sconosciuti. Non è un caso, allora, che Rut venga citata da Matteo nella genealogia di Gesù, perché, come tutti sanno, il meglio di un uomo è sempre una donna. E questa donna, in compagnia di altre apparentemente inadeguate alla storia della salvezza (perché ferite nella loro femminilità), è chiamata ad aprire la strada alla  **Donna per eccellenza** , che diventerà la Madre del Salvatore, conosciuto anche come  *“figlio di Davide”* .

Riferendoci al periodo di privazioni di affetti e di incontri (anche di Eucaristia), che siamo stati costretti a vivere, il libro di Rut ci ricorda come sia proprio la mancanza dell'essenziale che ci conduce a ripensare la nostra vita e a lottare contro ogni paura. E per ogni uomo e donna che desiderano essere pienamente uomini e donne, una cosa sola è  **essenziale: l'amore** .

E' facile, allora, leggere e riflettere sulle vicende di una donna che, sull'amore, la sa lunga. Ed è anche facile innamorarsi di lei. A me è capitato. Lo auguro anche a voi.

## Capitolo primo: Il tempo della carestia

*“Al tempo dei Giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo con la moglie e i suoi due figli emigrò da Betlemme di Giuda nei campi di Moab” (Rut 1, 1).*

Siamo al tempo dei Giudici, il tempo di un popolo che, da nomade, era da poco diventato sedentario e stava organizzando la sua nuova vita: finalmente arrivato in quella  *Terra Promessa*  da troppo tempo ricercata e desiderata, la terra della felicità,  *“dove scorre latte e miele”* . Ma, proprio qui, giunge la carestia. Il fatto che a  **Betlemme** ,  *“la casa del pane”* , non ci sia più pane, ci mette subito di fronte ad una vicenda tragica e sconcertante, priva di ogni speranza: proprio un uomo di Betlemme di Giuda, la città che diventerà famosa per aver dato i natali al re Davide e a Gesù Cristo, è costretto ad emigrare nei campi di Moab. Quest'uomo, discendente del primo emigrante, Abramo, che aveva lasciato una terra di pagani per andare alla ricerca del vero ed unico Dio, a causa di una speranza svanita, fa ora un percorso inverso, lasciando alle spalle la terra delle promesse di Dio per andare in una terra di nemici.

**Moab**  è la terra di un popolo dal quale Israele doveva tenersi lontano, per l'infelice ricordo che costò la vita a ventiquattromila figli durante il passaggio di Mosè e del suo popolo. Ma soprattutto per il tragico ricordo dell'incesto delle figlie di Lot, che, rimaste senza mariti e senza discendenza dopo la distruzione di Sodoma, pur di avere dei figli, ubriacano il padre e si accoppiano con lui. Dalla figlia maggiore nascerà Moab, poi capostipite dei Moabiti, e dalla figlia minore Ammon, futuro capostipite degli Ammoniti. La terra di Moab sarà dunque sempre una terra maledetta per Israele.

*“Quest'uomo si chiamava Elimelech, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion; erano Efratèi, di Betlemme di Giuda. Giunti nei campi di Moab vi si stabilirono” (Rut 1, 2).*

**Elimelech**  parte pensando alla sopravvivenza sua e della sua famiglia. A dispetto del nome, che significa  *“il mio Dio è re”* , è incapace di un atteggiamento regale. Si preoccupa solo della sua famiglia, dimenticando tutti coloro che gli vivono accanto. Al contrario della moglie,  **Noemi** , che richiama una bella immagine di pienezza di vita:  *“dolcezza*

*mia*" (ma, si sa, nella cultura del tempo le donne non contavano nulla!). E, a guardar bene, anche i nomi dei figli sembrano introdurci in una biblica *famiglia Adams* biblica: **Maclon** "*languore*" e **Chilion** "*consunzione*". Perché dunque un inizio così disperato?

La risposta non sembra difficile, se pensiamo che Elimelech, nel momento del bisogno, si dimostra un egoista: si sottrae alla sua responsabilità nei confronti della sua gente e cerca una soluzione per se stesso e per la sua piccola famiglia. Il testo insiste, infatti, nel dirci che erano "*Efratèi*", cioè di **Efrata, l'antico nome di Betlemme**, "*la fertile*", aggiungendo ancora "*di Betlemme di Giuda*", come dire al centro delle speranze di Israele, là dove sorgerà la stella di Davide ( e là dove una stella guiderà sapienti stranieri alla ricerca di Dio).

*"Poi Elimelech, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i suoi due figli. Questi sposarono donne moabite: una si chiamava Orpa e l'altra Rut. Abitarono in quel luogo per dieci anni. Poi morirono anche Maclon e Chilion, e la donna rimase senza i suoi due figli e senza marito" (Rut 1, 3-5).*

Proprio quando Elimelech ha organizzato il salvataggio suo e della sua famiglia, succede che muore e lascia Noemi sola con due figli. Così la Bibbia ci dice, senza troppi giri di parole, che **la vita non viene da noi e non dipende da noi**. Ed il morire, da parte di uomo di Betlemme di Giuda, fuori dalla Terra Promessa, assume il senso di una gravità inaudita. Di più: ci dice che, dopo la morte del padre, i suoi figli non fanno altro che pensare, a loro volta, alla loro sopravvivenza. Invece di far ritorno alla terra d'origine, cercano moglie tra le moabite (contrariamente a quanto dice la Legge).

Si uniscono così a due donne della terra di Moab: **Orpa**, che significa "*colei che volge le spalle*" e **Rut**, "*l'amica, colei che sazia*" (e anche nei loro nomi è già contenuta la loro storia personale).

Ecco: la protagonista del libro appare, con tutta la speranza di un nome che sembra capovolgere gli eventi, proprio nel momento in cui la carestia pare radicalizzarsi. E la sua figura si staglia netta nel racconto, nonostante la morte (improvvisa? attesa?) dei due uomini di casa. Una

morte ancor più terribile perché nessuno dei due lascia figli, pur avendo avuto il tempo di generare (sono rimasti in Moab dieci anni!).

Il racconto, facendo un primo piano della situazione, dapprima pone l'accento sulla solitudine di Noemi (rimasta senza figli e senza marito), poi recupera la presenza delle due nuore (come se una donna sola o tre donne senza uomini non facciano molta differenza). Rut, la straniera, farà invece la differenza! Anche se, con la morte dei maschi, ci troviamo davanti ad una catastrofe totale.

*"Allora intraprese il cammino di ritorno dai campi di Moab con le sue nuore, perché nei campi di Moab aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane" (Rut 1, 6).*

Nel momento in cui la morte sembra essere padrona della storia, tutto ricomincia, tutto si mette di nuovo in cammino, dando avvio ad una contro-migrazione verso il paese d'origine, come una vera e propria **conversione di vita**. Noemi torna, con tutto il carico della sua esperienza di dolore e con tutta l'amarezza dell'anima. E compie il cammino a ritroso: dalla disperazione alla speranza, dalla carestia al nuovo pane sfornato in terra di Giuda, a Betlemme.

*"Partì dunque con le sue due nuore da quel luogo ove risiedeva e si misero in cammino per tornare nel paese di Giuda. Noemi disse alle due nuore: 'Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me' " (Rut 1, 7-8).*

Noemi rivela una rara larghezza di cuore, perché ha imparato sulla sua pelle la lezione fondamentale della vita: o uno fa le cose perché ne è personalmente convinto, oppure è meglio che non le faccia. Per questo chiede alle nuore di compiere una **scelta consapevole**: non di andare con lei perché devono, ma di seguirla solo se lo vogliono! La relazione tra suocera e nuora è un legame innaturale, che può diventare "pericoloso" (e spesso doloroso), se non riesce ad uscire dalla stretta di un amore geloso e possessivo (il figlio per la madre, il marito per la moglie). Noemi e Rut, invece, aprono lo sguardo del cuore sulla necessità di farsi solidali nel cammino della vita, fino a considerare il giusto prezzo dell'amore e accettare di pagarlo senza sconti.

Noemi mette le sue due nuore davanti alla loro scelta di libertà, beneducendo la loro bontà verso i suoi figli e loro mariti defunti. Richiama al loro cuore l'amore che hanno dimostrato verso le persone che anche lei ha amato, ma non pensa a se stessa, non chiede loro di seguirla perché si sente sola. Desidera che ciascuna faccia la sua scelta in maniera totalmente libera e convinta.

*"Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare tranquillità in casa di un marito'. E le baciò. Ma quelle scppiarono a piangere e le dissero: 'No, torneremo con te al tuo popolo'. Noemi insistette: 'Tornate indietro, figlie mie!' " (Rut 1, 9-11).*

La vedova di Elimelech non pensa alla vita delle sue nuore in relazione alla sua solitudine, ma in rapporto a se stesse, alla loro felicità futura. Nonostante tutto, la sua amarezza interiore non è diventata amara verso la vita; per questo insiste nel mettere le nuore davanti alla libertà di andarsene, senza sentirsi in colpa per lasciarla sola.

*" Perché dovrete venire con me? Ho forse ancora in grembo figli che potrebbero diventare vostri mariti? Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per risposarmi.*

*Se anche pensassi di avere una speranza, prendessi marito questa notte e generassi pure dei figli, vorreste voi aspettare che crescano e rinuncereste per questo a maritarvi? No, figlie mie; io sono molto più amareggiata di voi, poiché la mano del Signore è rivolta contro di me' " (Rut 1, 11-13).*

Discorso di grande dignità. Davanti alle sue nuore, Noemi mette al primo posto la loro vita, il loro futuro, non le proprie necessità. Ormai conosce così profondamente il dolore da non volere che nessun altro ne paghi il prezzo (proprio come farà Gesù). Mette le sue nuore davanti a scelte importanti per la loro vita, ma facendo appello non a obblighi di famiglia, ma al loro desiderio di felicità.

Noemi sa che la vita non è fatta solo di necessità materiali, ma prima di tutto di relazioni, cioè di amore. Queste due donne sono le vedove dei suoi figli, e verrebbe da desiderare, da parte di una madre, una certa fedeltà alla memoria dei suoi figli, incatenandole al proprio lutto materno.

Al contrario, Noemi ha a cuore che queste donne possano essere totalmente **donne per la vita e non per la morte**, per la libertà e non per le norme legalistiche.

*"Di nuovo esse scppiarono a piangere. Orpa si accomiatò con un bacio da sua suocera. Rut invece non si staccò da lei" (Rut 1, 14).*

Il motivo delle lacrime è segno che nella vita non basta avere sentimenti: bisogna avere anima. Per questo il racconto ci introduce, senza troppi preamboli, nel cuore della protagonista, senza spendere parole di disapprovazione per l'altra nuora. Orpa non fa altro che essere se stessa, come indica il suo nome, *"colei che volge le spalle"*, ma anche Rut non fa altro che essere se stessa, fedele al suo nome, *"amica"*. Tutto parte però da Noemi, che spezza alla radice ogni forma di pietismo nei suoi confronti. Il suo atteggiamento sembra proprio l'icona di un **amore provato nel crogiolo della libertà**: le sue tristi vicissitudini, invece di inacidirle il cuore, lo allargano agli altri, rendendo la relazione con le sue nuore occasione di un rapporto più intenso e per nulla coercitivo.

Noemi ha attraversato il mistero della morte, ma la sua vedovanza, motivo di fragilità, si trasforma in forza ancor più grande, addirittura in audacia di relazioni inaudite.

*"Noemi le disse: 'Ecco, tua cognata è tornata dalla sua gente e dal suo dio; torna indietro anche tu, come tua cognata'. Ma Rut replicò: 'Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa che non sia la morte, mi separerà da te' " (Rut 1, 15-17).*

Noemi, ancora una volta, mette alla prova Rut. E lo fa ponendole davanti la scelta della cognata, invitandola a fare **"anche"** lei come Orpa. Sembra una spinta ad adeguare i comportamenti a quelli degli altri, come l'abitudine (quanto mai attuale) che si radica nel disagio di non essere come gli altri. Non possiamo dimenticare, invece, che **la fede**, la vita di

un credente, **non è mai conformismo**, ma chiamata ad essere uomini e donne assolutamente unici e profondamente liberi.

Noemi provoca il cuore di Rut proprio per metterla di fronte alla sua responsabilità e alla sua libertà, permettendo alla nuora di dichiarare in modo pieno la sua identità. Rut non è figlia del popolo di Israele, ma ha nel cuore la stessa logica del Dio di Israele, perché si riscopre spiritualmente parente di Abramo, che obbedisce al comando di Dio quando gli chiede di lasciare la sua terra per andare dove lo guiderà il suo cuore. La sua libertà interiore scaturisce da un cuore aperto agli altri, che le chiede di avvertire come irrinunciabile il desiderio che sente nel profondo di non staccarsi da Noemi.

E' curioso che il più lungo discorso di Rut, riportato nel libro che porta il suo nome, non parla di lei: parla del cammino di un'altra persona come del proprio cammino, come se le due donne, entrambe vedove e povere, fossero diventate una cosa sola.

Infatti, nelle sue parole troviamo quasi una dichiarazione nuziale, proclamata da una vedova verso un'altra vedova. Rut, che ha perso il marito, non ha smarrito la capacità di amare fino in fondo e si rivela come **donna fatta per l'amore**. E' una donna che, nel momento in cui si scatena il pericolo della più terribile delle carestie (quella della mancanza di amore), dà il meglio di sé, trasformando la relazione con Noemi nella scelta di un particolare volto divino. Mentre le viene prospettata la possibilità di tornare dai suoi dèi, Rut sceglie il Dio di Noemi. La sua conversione non è dogmatica, ma riguarda **la fedeltà alla legge dell'amore**, che condivide con Noemi, passo dopo passo, fino alla morte. E' questa la grandezza della straniera Rut: non si accontenta di un "dio qualunque", ma di Jhahvè, il volto di Dio rivelatosi a Mosè sul Sinai (e al mondo intero sul Calvario, nel rovetto più ardente di amore che è stata la croce).

*"Vedendo che era davvero decisa ad andare con lei, Noemi non insistette più. Esse continuarono il viaggio finché giunsero a Betlemme" (Rut 1, 18-19a).*

E' il Dio di Israele che viene chiamato come testimone e garante della sua decisione. Per questo, nel racconto, c'è il continuo riferimento a Betlemme, il centro attorno cui ruota tutta la vicenda.

Il viaggio verso la "casa del pane" è per Noemi un ritorno, mentre per Rut è un "esodo", un'uscita dal suo popolo (pagano e idolatra) per entrare nella terra delle promesse di Israele. Questo viaggio è una strada percorsa insieme, condividendo ogni briciola di pane e di speranza, di vita e di futuro: una condivisione che cambia tutto, perché là dove c'è l'amore tutto è possibile.

Betlemme allora diventa il centro del mondo e della storia, dove si trovano tutti: Israeliti, Moabiti, angeli, pastori, magi, anche aguzzini degli innocenti. Betlemme diventa il luogo dove ci si ritrova come compagni di viaggio, come fratelli e sorelle in umanità, perché è la "casa del pane" nella cui mangiatoia verrà depresso il "pane della vita": quel pane che non si può andare a comperare, ma che si può moltiplicare con la disponibilità a mettere in comune il poco che abbiamo. La condivisione è il vero rimedio ad ogni forma di carestia.

Rut, la moabita che ancora non conosce Dio, si dimostra affidabile perché professa la sua fede in **una Legge** che non è scritta su tavole di pietra, ma **impressa nel cuore** di ogni persona: se esiste un "dio", questi non può che stare dalla parte dei deboli.

*"Quando giunsero a Betlemme, tutta la città fu in subbuglio per loro. E le donne dicevano: 'Ma questa è Noemi!' Ella replicava: ' Non chiamatemi Noemi, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata! Piena me n'ero andata, ma il Signore mi fa tornare vuota. Perché allora chiamarmi Noemi, se il Signore si è dichiarato contro di me e l'Onnipotente mi ha resa infelice?' "*  
(Rut 1, 19b-21).

Da Betlemme erano partiti in quattro, ora tornano dimezzati: due povere donne vedove, che diventano subito oggetto di interesse generale. Perché? Forse perché, quando si mette in circolo l'amore, questo crea altro amore: un vortice di energia che si manifesta nell'attenzione, nella cura, nella sensibilità, anche nella compassione. **L'amore contagia** il mondo intero, inevitabilmente e ben più profondamente di quanto possa fare il male, che "cresce sempre dove l'amore non basta" (come ha scritto Hermann Hesse).

Ma per le donne di Betlemme questo interesse per Noemi è forse dettato anche da un certo sentimentalismo, che rischia di sottovalutare il peso di tutto ciò che nel frattempo è accaduto. E Noemi avverte la necessità di comunicare proprio il dramma interiore che ha vissuto nella terra di Moab. Noemi, *“dolcezza mia”*, non è più la stessa, la sua vita è stata troppo amareggiata; per questo si fa chiamare *“Mara”*. E la sua fede non può che rivolgersi, per questo suo cambiamento, a Dio. Non sono le sciagure o il destino il riferimento della sua vita, ma è il Signore Onnipotente che l’ha amareggiata: a lui riferisce tutto il suo vissuto, perché lui è il soggetto della sua vita.

Certo, non possiamo incolpare Dio delle nostre disgrazie (spesso cercate e costruite da noi), ma non è neppure espressione di fede considerare che tutto avvenga per caso, per fatalità.

La nostra vita è guidata e protetta da Dio: noi siamo chiamati a scoprire la sua presenza in essa, che, anche nelle tragedie, è sempre una presenza amica, anzi paterna.

*“Così dunque Noemi tornò con Rut, la moabita, sua nuora, venuta dai campi di Moab. Esse arrivarono a Betlemme quando si cominciava a mietere l’orzo” (Rut 1, 22).*

Noemi-Mara, con la consapevolezza di essere una donna finita e senza speranza (per volontà misteriosa di un Dio ancora più misterioso della sua volontà), torna a Betlemme completamente vuota. Ma, proprio in quel vuoto, il testo inserisce subito una presenza importante: Noemi-Mara torna a Betlemme **con** Rut, come a dirci che *“nulla è impossibile a Dio”*. E non si tratta di un espediente letterario la sottolineatura che Rut è *“moabita”*, è *“la nuora”*, è venuta *“dai campi di Moab”*, è dunque **una straniera**. E’ il modo di dire che **Dio si fa prossimo**, anche con mezzi e persone che noi non immaginiamo neppure.

E questo modo di *“tornare con”*, *di avere* una persona accanto, anche se per Noemi-Mara il vuoto interiore è ancora troppo forte, coincide con un tempo preciso, quello della mietitura dell’orzo.

L’orzo (non il grano) è l’alimento della gente povera. Ma la sua mietitura è comunque importante, perché apre il racconto al futuro. **Rut entra nella terra di Israele come un seme maturo** portato dal vento da lontano, addirittura da una terra straniera e ostile.

Ma è un seme che renderà possibile il recupero della speranza, e anche la fede in un Dio che è sempre fonte di felicità.

Il primo capitolo termina proprio così: con questa porta aperta ad una nuova fase di umanità.

La fede ci dice che la mietitura non dipende da noi, ma noi siamo chiamati ad essere seme fecondo, serenamente caduto dal nostro desiderio di essere uomini e donne pienamente realizzati.

## Capitolo secondo: Il tempo della spigolatura

"Noemi aveva un parente da parte del marito, un uomo altolocato della famiglia di Elimelech, che si chiamava Booz" (Rut 2, 1).

La protagonista, fin qui, è stata presentata come la donna adeguata ad inserirsi nella storia di Israele. Ora ci viene presentato l'uomo giusto per continuare questa vicenda apparentemente disperata: **Booz**, che significa "**forte**". E' un parente di Elimelech, ma uomo totalmente diverso da Elimelech, proprio perché forte nel senso morale del termine, forte di umanità, di attenzione al prossimo.

"Rut, la moabita, disse a Noemi: 'Lasciami andare in campagna a spigolare dietro qualcuno nelle cui grazie riuscirò ad entrare'. Le rispose: 'Va' pure, figlia mia' " (Rut 2, 2).

Rut sa che è povera, che né lei né Noemi hanno seminato, e quindi non hanno diritto a mietere. Ma spigolare sì, perché la spigolatura era riservata proprio ai non abbienti. Si trattava di andare in un campo a raccogliere le spighe che i mietitori avevano abbandonato, quelle rimaste indietro e destinate a marcire nel campo. Il suo desiderio di andare a spigolare, per poter racimolare qualcosa per se stessa e la suocera, rivela, ancora una volta, la sua grande dignità, che viene progressivamente riconosciuta anche nel racconto: da donna moabita e straniera diventa una specie di "badante", per poi essere addirittura riconosciuta come "figlia". Nel testo sembra esserci una continua riscoperta di Rut, la cui considerazione non sarà più legata alla sua origine, ma alla sua profonda identità. E tutto questo a partire dal suo cuore, non dall'apparenza.

Che insegnamento per la nostra società moderna: per chi sa molte cose di tutti e di tutto, ma rischia di non conoscere le persone a partire dal cuore, di non apprezzarle per quello che sono, di lasciarsi irretire dai pregiudizi e giudicarle con le etichette che vengono loro affibbate!

Per questo motivo Rut cerca di dimostrarsi laboriosa oltre misura. E' una donna energica, decisa, anche intraprendente.

E non si sottrae all'umiliazione di vivere spigolando, di dimostrarsi povera agli occhi della gente. Povera ma non assistita, povera ma disposta a guadagnarsi il pane, per sé e per Noemi, accogliendo lo stato di vedovanza e di estraneità, ma non quello di oziosità.

"Rut andò e si mise a spigolare nella campagna dietro ai mietitori. Per caso si trovò nella parte di campagna appartenente a Booz, che era della famiglia di Elimelech" (Rut 2, 3).

Rut fa tutto quello che può per il sostentamento suo e della suocera, cerca di mettersi nella condizione che qualcuno abbia misericordia di lei, perché sa che "**nulla avviene per caso**". E la Parola di Dio, dicendoci che "*per caso*" si trova a spigolare nel tratto di campagna appartenente a Booz, sottolinea proprio questo: non è la casualità a portare Rut verso quel pezzo di terra, ma la misericordia divina, che si rivela attraverso la caparbia e l'umiltà di questa donna, disposta a tutto senza perdere dignità.

"Proprio in quel mentre Booz arrivava da Betlemme. Egli disse ai mietitori: 'Il Signore sia con voi!' Ed essi gli risposero: 'Ti benedica il Signore!' Booz disse al sovrintendente dei mietitori: 'Di chi è questa giovane?' Il sovrintendente dei mietitori rispose: 'E' una giovane moabita, quella tornata con Noemi dai campi di Moab. Ha detto di voler spigolare e raccogliere tra i covoni dietro ai mietitori. E' venuta ed è rimasta in piedi da stamattina fino ad ora. Solo adesso si è un poco seduta in casa' " (Rut 2, 4-7).

E' proprio "un caso" l'arrivo di Booz in quel momento? E' proprio "un caso" il suo saluto di benedizione a chi lavora per lui? E' proprio "un caso" che si sia accorto subito della giovane straniera?

Interessante è il suo atteggiamento, che non si preoccupa dell'andamento del lavoro, ma, appena arrivato, si informa delle persone, saluta invocando il Signore, quasi a rendere efficace e consistente l'incontro, ad aprire il cuore all'accoglienza.

E interessante è la risposta del sovrintendente, richiesto circa la presenza di una persona mai vista dietro i mietitori: è una straniera, “moabita” per di più, ma è la ragazza che ha accompagnato Noemi nel ritorno alla sua casa ed è una ragazza educata, perché ha chiesto il permesso prima di mettersi a spigolare, ed è anche forte e robusta, perché ha lavorato sempre in piedi fin dalla mattina.

“Allora Booz disse a Rut: 'Ascolta, figlia mia, non andare a spigolare su un altro campo. Non allontanarti da qui e sta' insieme alle mie serve. Tieni d'occhio il campo dove mietono e cammina dietro a loro. Ho lasciato detto ai servi di non molestarti. Quando avrai sete, va' a bere dagli orci ciò che i servi hanno attinto' ” (Rut 2, 8-9).

Accostando la risposta del sovrintendente e le parole di Booz rivolte direttamente a Rut, ci troviamo di fronte alla **“prima accoglienza”** di questa donna. Nella risposta del servo c'è una presentazione completa di Rut: dati anagrafici, moabita ma con capacità lavorativa non indifferente, e un po' di vissuto (che attenua il suo essere straniera, perché “tornata con Noemi dai campi di Moab). E nell'atteggiamento di Booz c'è tutta l'umanità di chi fa sentire la donna non solo tollerata, ma pienamente accolta, quasi fosse arrivata al posto giusto nel momento giusto, senza essere di peso o di fastidio ad alcuno.

Rut è accolta non come straniera, ma per ciò che dimostra di essere in quel posto e in quel momento. E questo modo di accoglienza diventa anche un'occasione per lei per dimostrare la sua volontà di diventare familiare: da straniera a **“una di casa”**. Ma è anche un gesto di prudenza da parte di Booz, che non le rivela il suo grado di parentela con Noemi, quasi a voler attendere un ulteriore cammino di maturazione prima di una integrazione totale.

“Allora Rut si prostrò con la faccia a terra e gli disse: 'Io sono una straniera: perché sono entrata nelle tue grazie e tu ti interessi di me?' ” (Rut 2, 10).

Meraviglia!

Proprio nel momento in cui Booz sottrae Rut al suo stato di precarietà accogliendola tra la sua gente, la reazione di questa donna è di netta meraviglia: lo stupore che continua a vivere attraverso la sua **“legge del**

**cuore”** (così vicina a quella di Dio). Rut, poco per volta, prende coscienza di non essere più schiava: si comporta come serva, ma rimane interiormente una donna libera e vera, una donna forte. Forte proprio perché libera e libera proprio perché forte.

“Booz le rispose: 'Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera, dopo la morte di tuo marito, e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per venire presso gente che prima non conoscevi. Il Signore ti ripaghi questa tua buona azione e sia davvero piena per te la ricompensa da parte del Signore, Dio d'Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti'. Ella soggiunse: 'Possa rimanere nelle tue grazie, mio signore! Poiché tu mi hai consolato e hai parlato al cuore della tua serva, benché io non sia neppure come una delle tue schiave' ” (Rut 2, 11-13).

Rut “per caso” si trova nel campo di Booz: non ha nessuna pretesa da parte di lui. Ma Booz le rivela di sapere quello che ha fatto per la suocera Noemi. Di più: le dice che quello che ha fatto per Noemi è il segno evidente che, pur non sapendolo, sta già vivendo **il rapporto di Alleanza** con il Dio di Israele. Non lo conosce ancora, ma seguendo il suo cuore, ha dato prova di “umanità”, esattamente come il Signore ha dimostrato al suo popolo liberandolo dalla schiavitù d'Egitto.

C'è una sorta di convergenza della professione di fede in Dio e della professione di fiducia nell'umanità: c'è una stupenda analogia tra la fede nel Dio di Gesù Cristo e quella nel Dio che salva attraverso la storia dell'uomo. Ogni volta che un uomo o una donna sono capaci di fare un piccolo gesto per il prossimo, pur senza saperlo e senza volerlo, Dio stesso è presente in quel gesto, vi è coinvolto fino a farsene garante e testimone, come ha insegnato Gesù: **“L'avete fatto a me”** (Mt. 25,40).

“Poi, al momento del pasto, Booz le disse: 'Avvicinati, mangia un po' di pane e intingi il boccone nell'aceto'. Ella si mise a sedere accanto ai mietitori. Booz le offrì del grano abbrustolito; lei ne mangiò a sazietà e ne avanzò. Poi si alzò per tornare a spigolare e Booz diede quest'ordine ai suoi servi: 'Lasciatela spigolare anche fra i covoni e non fatele del male. Anzi, fate cadere apposta per lei spighe dai



mannelli; lasciatele lì, perché le raccolga, e non sgridatela'. Così Rut spigolò in quel campo fino alla sera. Battè quello che aveva raccolto e ne venne fuori quasi un'efa di orzo. Se lo caricò addosso e rientrò in città. Sua suocera vide ciò che aveva spigolato. Rut tirò fuori quanto le era rimasto del pasto e glielo diede" (Rut 2, 14-18).

Rut cerca di vivere con dignità la sua situazione di povera e serva, così fragile e vulnerabile, ma cerca di valorizzare quello che gli altri fanno per lei (e non quello che lei ha fatto per Noemi). Però, meravigliata della grazia e della bontà che Booz le riserva, sembra che se ne lasci, a poco a poco, inondare. Proprio in questi versetti, infatti, si intravede **il riscatto di tutta la vicenda**: a Betlemme la carestia è finita e, quando vi giungono le due donne, sta cominciando la mietitura. Uno scenario che prelude ad una mietitura ancora più significativa: la relazione tra Booz e Rut. Booz, con il suo atteggiamento aperto ed accogliente, permette a Rut di cogliere il frutto della sua predisposizione ad amare, fatta di solidarietà e di fedeltà gratuite, non per farsi vedere o sentirsi migliore.

Il contesto di carestia con cui si è aperto il racconto si trasforma, a poco a poco, in un **contesto di abbondanza**. Una moabita diventa simbolo di un'umanità percepita nel suo lato migliore, fino al **miracolo**, ordinario e normale, **del pane della vita e dell'amore** che trasforma l'aridità della terra e dei cuori. Ed è proprio nel cibo condiviso (non solo distribuito), è nella partecipazione ai bisogni più semplici che non si possono rimandare, che si crea lo spazio della fecondità e dell'intimità.

Rut, invitata a pranzo da Booz, non si fa scrupolo di mangiare a sazietà, ma nello stesso tempo non dimentica Noemi, per la quale avanza del cibo: il cibo appunto da condividere, il cibo del miracolo, che le permette di essere **"con"** la suocera anche quando è lontana.

Booz, poi, si dimostra così generoso da prendersi cura di Rut non solo in modo diretto, ma anche suggerendo (ordinando forse?) ai suoi mietitori di lasciare cadere più spighe perché lei potesse avere più orzo da raccogliere. E' un discorso ai mietitori, non a Rut, per non incrinare la sua dignità con un evidente atto di elemosina.

Avrebbe anche potuto risparmiarle la fatica del lavoro, ma così non le avrebbe permesso di conquistarsi lo spazio necessario per la sua totale integrazione. Il lavoro di Rut, infatti, condotto fino a sera, con l'ulteriore

fatica di battere sull'aia le spighe d'orzo fino a ricavarne una notevole quantità (un'efa erano più di 20 chili), è segno di una straordinaria forza di volontà e di un inequivocabile desiderio di riscatto.

"La suocera le chiese: 'Dove hai spigolato oggi? Dove hai lavorato? Benedetto colui che si è interessato di te!' Rut raccontò alla suocera con chi aveva lavorato e disse: 'L'uomo con cui ho lavorato oggi si chiama Booz'. Noemi disse alla nuora: 'Sia benedetto il Signore, che non ha rinunciato alla sua bontà verso i vivi e verso i morti!'. E aggiunse: 'Quest'uomo è nostro parente stretto; uno di quelli che hanno su di noi il diritto di riscatto' " (Rut 2, 19-20).

Alla sera, Rut, stanca dalla lunga giornata lavorativa, non rifiuta il dialogo con la suocera: condivide con lei il pane, ma anche l'esperienza vissuta, raccontandole quanto avvenuto nel campo di Booz. Ed è proprio questo dialogo il frutto più importante di tutta la giornata, perché solo in quel momento scopre che la persona incontrata è più che un benefattore, che il campo in cui si è trovata **"per caso"** è stato invece scelto da Qualcun altro. E questo progressivo avvicinamento alla provvidenza divina può avvenire proprio per la sua apertura agli altri: curva sul campo, ma non ripiegata su se stessa, rigorosa nella ricerca di Dio e generosa nella disponibilità umana.

Troppe volte rischiamo di vivere di emergenze, di risolvere problemi urgenti ed immediati senza condividere quello che stiamo vivendo. Booz è intervenuto nella vita di Rut in modo significativo, ma è il dialogo con la suocera che diventa rivelatore di un futuro finalmente possibile. Rut è contenta di avere incontrato qualcuno che l'ha trattata come persona, ma ne conosce solo il nome. Noemi le rivela il grado di parentela, la sua identità di uomo che può riscattare la loro condizione di povere vedove.

Ma il vero protagonista di questa storia diventa il Signore, invocato con la semplice benedizione rivolta a Booz: una benedizione verso il **"Dio dei vivi e dei morti"**, che non fa dimenticare neppure le persone care che non ci sono più, per non farle morire nel cuore di chi è rimasto vivo. Ancora una volta siamo di fronte ad una professione di fede, che riconosce una presenza mistica di Dio in ogni relazione umana (anche, per noi cristiani, un semplice segno di croce prima di un pasto o di un incontro).

Fin dall'inizio del libro, sembra di essere dentro una caccia al tesoro, alla ricerca dell'umanità necessaria, cioè di un uomo e di una donna giusti, per la generazione di qualcuno di importante (che favorirà anche l'incarnazione del Verbo). Ci vorrà ancora un ulteriore cammino di conoscenza per convincere i protagonisti ad assumersene la responsabilità.

"Rut, la Moabita, disse: 'Mi ha anche detto di rimanere insieme ai suoi servi, finché abbia finito tutta la mietitura'. Noemi disse a Rut, sua nuora: 'Figlia mia, è bene che tu vada con le sue serve e non ti molestino in un altro campo'. Ella rimase dunque con le serve di Booz a spigolare, sino alla fine della mietitura dell'orzo e del frumento. E abitava con la suocera" (Rut 2, 21-23).

L'invito a "rimanere insieme ai servi" non è soltanto una precauzione contro le molestie, ma un modo per dare occasione a Rut di allargare l'orizzonte della sua vita e prepararla ad una pienezza che solo le relazioni umane di una continua spigolatura può consentire.

### Capitolo terzo: Il tempo dell'amore

"Un giorno Noemi, sua suocera, le disse: 'Figlia mia, non devo forse cercarti una sistemazione, perché tu sia felice?' " (Rut 3, 1).

Con questo capitolo inizia una specie di notturno, che prelude ad un nuovo giorno, insperato ma sconvolgente. Lo apre Noemi, che rivela il suo grande desiderio: a lei sta a cuore la felicità di Rut, non la sua sicurezza. Per la nuora bisogna "*cercare il meglio*" come un dovere nei confronti delle leggi della vita. Perché la felicità non può venire dall'esterno, ma è il risultato di una serie di situazioni che portano a trovare dentro di sé la strada giusta per "dare il meglio" per gli altri. Noemi, infatti, ha a cuore la felicità di Rut, senza la quale tutto il pane e l'orzo del mondo non avrebbe senso.

" 'Ora, tu sei stata con le serve di Booz: egli è nostro parente e proprio questa sera deve ventilare l'orzo sull'aia.' " (Rut 3, 2).

Poiché non si può essere felici da soli, Noemi si fa promotrice della felicità di Rut, rivelandole l'identità di Booz. Ma lo fa solo dopo che la nuora ha mostrato tutto il suo impegno fino alla fine della mietitura. Infatti, al termine di tutto il lavoro, quando giunge la sera, bisogna "ventilare l'orzo sull'aia". E questo (secondo Noemi, ma anche secondo la Parola di Dio) è il tempo propizio per vagliare e discernere anche le strade più adeguate per giungere alla felicità. Il discernimento, infatti, significa **saper distinguere le cose necessarie da quelle inutili**, le cose che hanno sostanza dalla paglia che il vento porta via. Noemi consiglia Rut di mettersi sulla strada di Booz proprio per diventare parte del suo "discernere", per offrirgli l'occasione di dover prendere una posizione in piena libertà, ma senza superficialità.

" 'Lavati, profumati, mettiti il mantello e scendi nell'aia. Ma non ti far riconoscere da lui prima che egli abbia finito di mangiare e di bere. Quando si sarà coricato - e tu dovrai sapere dove si è coricato - va', scoprigli i piedi e sdraiati. Ti dirà lui ciò che dovrai fare'. Rut le rispose: 'Farò quanto mi dici' " (Rut 3, 3-5).

Noemi sembra voler iniziare la nuora alla vita, indicandole come orientarsi per la ricerca della felicità. Regola fondamentale è quella di non avere paura, di mettere in gioco tutto quello che è nelle sue possibilità, senza perdere il proprio onore e rispettando l'onore degli altri. Non manda Rut ad elemosinare da Booz la carità di prenderla per moglie: sarebbe troppo umiliante! Ma le consiglia, anzitutto, di profumarsi (per essere attraente) e di coprirsi con il mantello (per essere discreta); poi di avviarsi verso l'aia di notte, perché è quello il tempo migliore per prendere le decisioni. L'aia sulla quale l'orzo viene "ventilato" (cioè gettato al vento per pulirlo dalla scorza) diventa il luogo di accoglienza di tutto ciò che è umano, ma anche divino; perché è sull'aia che bisogna dormire per vedere sorgere il sole di un mattino più ricco di emozioni e di scelte.

Noemi consiglia Rut di mettersi sulla strada di Booz, ma umilmente, non in modo umiliante, di offrirsi a lui come povera, non come tapina. C'è sempre una dignità da salvaguardare, che fa onore a Dio e anche a noi stessi, che ci rende "onorevoli" perché onorati e onoranti.

In questo atteggiamento richiesto a Rut, **la moabita** (e qui è proprio il caso di sottolinearlo), si realizza la vera **redenzione dal peccato delle figlie di Lot**. Rut si accovaccia accanto a Booz osando addirittura intimità, ma senza privarlo della libertà di discernimento: non lo ubriaca e lo lascia risvegliare prima di svelarsi a lui.

Rut come Tamar, come Giuditta, come Maria: donne che si mettono sulla strada della vita senza imbarazzi inutili, ma con coraggio e con audacia: fino al limite, ma entro i limiti. La sua fiducia non parte dal sospetto verso l'altro, dall'idea che l'altro voglia il suo male, ma dalla stima di una vita che vale la pena di essere vissuta. Rut non ha la fede di Israele, ma dimostra che la vera fede non può essere una teoria che non tocca e non illumina il vissuto di ogni persona. La sua fede è così forte da essere disposta a giocare le sue carte fino a trasgredire.

"Scese nell'aia e fece quanto la suocera le aveva ordinato. Booz mangiò, bevve e con il cuore allegro andò a dormire accanto al mucchio d'orzo. Allora essa venne pian piano, gli scoprì i piedi e si sdraiò" (Rut 3, 6-7).

Non si può nascondere un certo imbarazzo davanti a questa scena, che è ai limiti della decenza, se pensiamo che i piedi, nella Bibbia, indicano eufemisticamente i genitali. Ma è un gesto che Rut compie con estrema semplicità: un po' come la donna cananea che si mette nella posizione del cagnolino di fronte a Gesù, o la donna che gli bagna i piedi con le lacrime e glieli asciuga con i capelli. Un gesto che arriva ai limiti, ma che rimane nel limite.

L'ardire di Rut, su consiglio di Noemi, indica il sapere rischiare di porsi nelle condizioni più adatte, affinché la vita possa offrire il meglio. Ed il discernimento, in questo caso, sta nel desiderio di raggiungere la felicità insieme ad un altro e non a sue spese. Per questo Rut non disturba il sonno di Booz, ma gli si avvicina pian piano, senza fretta né frenesia, aspettando con pazienza che qualcosa avvenga. E qualcosa avviene.

"Verso mezzanotte quell'uomo ebbe un brivido di freddo, si girò e vide una donna sdraiata ai suoi piedi. Domandò: 'Chi sei?'. Rispose: 'Sono Rut, tua serva. Stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto' " (Rut 3, 8-9) .

Rut si è messa accanto a Booz semplicemente per fargli attraversare la notte, che è il tempo privilegiato per l'amore, ma è anche il tempo propizio dell'incontro con il mistero di Dio, per noi cristiani lo sfondo adeguato di ogni esperienza pasquale. E, proprio a mezzanotte, entriamo nel "brivido" di quest'uomo di rara umanità. Booz si sveglia e, vedendo un donna ai suoi piedi, non chiede: "Cosa fai?", ma: "Chi sei?": non cerca di approfittarne, non ha l'istinto di sopraffazione della donna (come avviene spesso da parte di un maschilismo che sottovaluta la persona).

Rut immediatamente dichiara la sua identità, iniziando un dialogo che sembra unire due umanità, al punto tale che l'aia si trasforma. Secondo la bella immagine di Fratel Michael Davide (nel suo testo "Rut, la migrante"), l'aia di Booz diventa "la sintesi di due Giardini: quello dell'Eden in cui Adamo-Giardiniere chiama per nome Eva e quello del sepolcro vuoto in cui il Risorto-Giardiniere chiama per nome Maria Maddalena".

E Rut, a questo punto, può manifestare tutta la sua vulnerabilità di donna che ha bisogno di un uomo che la copra “con il suo mantello”, che la protegga, che la tolga dalla sua condizione di “serva”. Però non rinuncia alla sua dignità di donna e di vedova, anzi esige il “riscatto”, secondo la **legge del levirato**.

Questa legge, codificata nel libro del Deuteronomio, stabiliva che la vedova di un uomo, morto senza lasciare figli, doveva essere sposata dal fratello del defunto, assicurandogli così una discendenza (si chiamava “del levirato”, che in ebraico significa “del cognato”).

Booz è posto dunque davanti alla scelta: ha il dovere del riscatto, ma Rut sottolinea che è libero di scegliere, perché gli parla di “diritto di riscatto”: non lo costringe alla pietà, ma lo mette di fronte ad una libera possibilità.

“ Egli le disse: ‘Sii benedetta dal Signore, figlia mia! Questo tuo secondo atto di bontà è ancora migliore del primo, perché non sei andata in cerca di uomini giovani, poveri o ricchi che fossero. Ora, figlia mia, non temere! Farò per te tutto quanto chiedi, perché tutti i miei concittadini sanno che sei una donna di valore’ ” (Rut 3, 10-11).

La risposta di Booz, piena di stupore, si apre con una benedizione, segno a voler mettere di mezzo anche il Signore nelle vicende della vita. E **“benedire”** non significa soltanto “dire bene” dell’altro, ma assumere per l’altro anche un tratto di **relazione**, che in quel momento notturno si chiarifica fino a diventare una promessa.

Proprio nel momento in cui tutto il contesto sembra essere al limite dell’accettabile, rischiando di diventare ambiguo, Booz si dimostra uomo capace di aprire gli occhi sulla bontà della proposta, aperto a un dono insperato, rivelatore di un’umanità che non si aspetta sempre il peggio, ma che sa cogliere il meglio.

Lontano dal voler soffermarsi sull’ambiguità della situazione e sull’interesse di Rut ad avere una protezione, Booz coglie la rettitudine del suo comportarsi secondo la Legge, pur non appartenendo al popolo di Israele.

Rut non sta cercando un uomo solo per sistemarsi, ma sta cercando un marito per dare discendenza a quell’altro marito che l’ha lasciata vedova e senza figli. A Booz, infatti, non sfugge il fatto che Rut avrebbe potuto desiderare ragionevolmente un uomo più giovane. Ma sottolinea la sua scelta di fedeltà ad una storia che ormai la coinvolge insieme a

Noemi, desiderando porre rimedio alla carestia che si è abbattuta sulla sua famiglia, della quale ormai fa parte e di cui rimane l’unica speranza. Insomma, Rut non viene ridotta da Booz solo ad “una femmina”, ma la sua profumata umanità la rende “donna di valore”.

Siamo di fronte ad un uomo e a una donna che si onorano a vicenda, e che in questa loro alta umanità sono premessa ad un grande frutto, non soltanto ad una storia “a lieto fine”, da romanzi rosa.

Per noi cristiani, questa storia antica, tenera e bellissima, ci fa capire l’importanza di credere nel Verbo che ha assunto la nostra umanità, non casualmente, ma radicando la sua divinità nel solco di un’umanità degna di questo nome. Booz, **“il forte”**, riconosce Rut come **“donna di valore”**, anch’ella forte e virile.

“ ‘E’ vero: io ho il diritto di riscatto, ma c’è un altro che è parente più stretto di me. Passa qui la notte e domani mattina, se lui vorrà assolvere il diritto di riscatto, va bene, lo faccia. Ma se non vorrà riscattarti, io ti riscatterò, per la vita del Signore! Rimani coricata fino a domattina’. Ella rimase coricata ai suoi piedi fino alla mattina” (Rut 3, 12-13).

Come assomiglia a Giuseppe questo Booz! Uomo giusto, che rivela il suo sentimento fino in fondo, aperto alla gioia di una relazione felice, ma pronto a sacrificare le decisioni in favore della verità e del mistero che la vita riserva. Proprio nel momento in cui manifesta, in modo delicato ma chiaro, di essere lusingato dal fatto che Rut sia coricata “ai suoi piedi”, non dimentica tuttavia di non essere solo al mondo. C’è un altro parente, più stretto di lui, e quindi con più diritto di lui. Non per questo cerca di evitare le sue responsabilità: se quello non vuole esercitare il suo diritto, lo farà lui, e ben volentieri!

In questo contesto, di ordine e di attenzione, l’invito rivolto a Rut di rimanere coricata fino al mattino assume un significato particolare. Perché il mattino non farà altro che mettere in luce le scelte e gli impegni presi nella notte, perché la tranquillità del sonno è il segno che tutto sta andando nella direzione giusta. E il dormire ai piedi di Booz fino alla mattina, per Rut è indice di grande fiducia: in fondo crede a Booz come ha creduto a Noemi, crede cioè al mistero della sua storia, dimostrando di avere anche fede nel Dio di Israele, **il Dio “non dei morti ma dei vivi”**

(come dirà Gesù proprio riferendosi alla legge del levirato). Rut, che si fa totale attesa del giorno che verrà, non è più sola: come l'amata del Cantico dei Cantici, è vegliata da un uomo che onora il suo essere donna, e per questo custodisce il suo riposo, la sua pace, la sua attesa, la sua speranza, insomma la sua rinascita.

"Si alzò prima che una persona riesca a riconoscerne un'altra. Booz infatti pensava: 'Nessuno deve sapere che questa donna è venuta nell'aia!' Le disse: 'Apri il mantello che hai addosso e tienilo forte'. Lei lo tenne ed egli vi versò dentro sei misure d'orzo. Glielo pose sulle spalle e Rut rientrò in città" (Rut 3, 14-15).

Secondo la promessa fatta, Booz comincia ad essere fedele "prima" di ogni altro, perfino anticipando il sorgere del sole.

Due preoccupazioni animano il suo cuore: prima di tutto salvaguardare il mistero di quella notte, evitando a Rut ogni sospetto che possa disonorarla; e poi provvedere alla vita di Rut e di Noemi con il dono di sei misure d'orzo. Booz, insomma, si fa garante dell'onore di Rut (come farà Giuseppe nei confronti di Maria) e nello stesso tempo non vuole dimenticare la necessaria sussistenza per Noemi di cui è parente. E tutto ciò avviene nell'aia, nel cuore della notte, in segreto, nell'intimità da tenere nascosta ad occhi indiscreti.

Spesso, proprio quelli a cui sfugge la complessità del mistero della vita rischiano di farsi giudici a danno di quelli che, invece, questo mistero lo hanno vissuto ed attraversato con audacia e coraggio.

Per questo Booz si preoccupa e mette le cose in modo che nessuno fraintenda e, perché ciò non avvenga, previene ogni malinteso.

L'onore di Rut è l'onore dello stesso Booz, che se ne fa garante salvando la verità dal **veleno** delle mezze verità (più dannose e spesso presenti anche nella Chiesa). Un modo per salvare l'onore di Rut è far sì che non torni a mani vuote. Allora, quel mantello nel quale Noemi le aveva consigliato di avvolgersi per andare sull'aia, diventa il grembo nel quale versare una abbondante misura d'orzo. Ecco il senso di tutto: la fede ci invita a credere che certamente Dio interviene nella nostra vita, ma non prima che noi abbiamo impegnato tutte le nostre forze per renderla migliore.

Le "sei misure d'orzo", paragonabili alle "sei giare di pietra" delle nozze di Cana o ai "sei giorni della creazione", sembrano preparare il tempo

delle nozze e il giorno del riposo, e (come scrive Madre Cànopi nel suo "Sotto le ali del Dio di Israele") "*il giorno in cui Dio non elargirà più soltanto i suoi doni, ma se stesso*".

"Arrivata dalla suocera, quella chiese: 'Come è andata, figlia mia?' Ella le raccontò quanto quell'uomo aveva fatto per lei e aggiunse: 'Mi ha anche dato sei misure d'orzo dicendomi: 'Non devi tornare da tua suocera a mani vuote' " (Rut 3, 16-17).

Rut, nonostante viva in modo personale ed intimo il suo cammino, trova sempre il modo di condividere con Noemi le sue esperienze. Come farà Maria con Elisabetta, mettendo in comune le loro storie, fino a far incontrare i rispettivi figli quando ancora sono racchiusi nei loro grembi. Rut avverte la possibilità che la vita, per lei, stia rifiorendo, ma desidera condividere il profumo di questa esperienza con la suocera, anche se la sua anzianità non le permetterà di fare lo stesso. Troppe volte, anche noi, invece di condividere la vita, condividiamo la morte: siamo più inclini a raccontare i nostri dolori e i nostri mali che le nostre gioie. E' invece necessario imparare a condividere anche il bene, il buono, il bello, per dilatarne la forza e per espandere la speranza. Anche la nostra fede non può mai lasciarsi contagiare dalle nostre impotenze, ma deve aiutarci a dare fiducia agli altri (e a noi stessi), a capire che è la nostra umanità che può trasformare la fede in "virtù teologale", cioè ad offrire a Dio la base per regalarci la sua vita luminosa ed eterna.

E la fiducia, capace di pazienza, di attesa, di dare tempo perché le cose maturino, può trasformare anche un rapporto problematico (come quello tra suocera e nuora) in una profonda complicità per essere felici. Come può trasformare anche il rapporto tra uomo e donna (spesso segnato dall'egoismo) in un dono reciproco e gratuito.

In quelle "sei misure d'orzo" che Rut si carica sulle spalle si può intravedere **il mistero della croce**, intesa come il peso che la vita impone a ciascuno per realizzare la propria vocazione, non nella sofferenza, ma nell'amore (che sovente passa attraverso la sofferenza).

Se l'intimità non si può raccontare, la gioia che è frutto di intimità va invece condivisa, per evitare le sofferenze di troppi silenzi, di risposte mancate, di malintesi. E Rut racconta alla suocera, per filo e per segno,

“quanto quell'uomo aveva fatto per lei”, e come non abbia dimenticato neppure la sua parente Noemi.

“Noemi disse: 'Sta' tranquilla, figlia mia, finché non sai come andrà a finire la cosa. Di certo quest'uomo non si darà pace, finché non avrà concluso oggi stesso questa faccenda' ” (Rut 3, 18).

Il capitolo si conclude con questo solenne invito alla quiete. Dopo tutto quello che Rut ha fatto, dopo tutti i consigli di Noemi, l'ultima parola è proprio la tranquillità: un invito all'attesa, che si fonda sulla certezza che Booz “non si darà pace”. E' un parente di Elimelech, ha preso un impegno: anche se c'è un parente più prossimo che ha il diritto di riscatto, le cose si sistemeranno. Sembra proprio che ciò che renderà possibile la soluzione di tutta la vicenda sta nell'intreccio di queste relazioni, solo in apparenza complesse, ma tutte importanti e degne di onore.

## Capitolo quarto: Il tempo delle nozze

Le tappe della vita di una donna sono stabilite dalla natura: vergine, sposa, madre, vedova. E la vedovanza è il simbolo di un'umanità sofferente. Sofferente, ma non malata: di un'umanità maturata nelle prove della vita, in particolare dell'esperienza per una perdita. Il libro di Rut, invece, si avvia alla conclusione con prospettive diverse, perché la vedovanza della protagonista si fa canale di un'umanità che darà carne al Messia, anch'egli straniero, perché “rifiutato dai suoi”, ma così solidale con gli uomini da diventare loro Salvatore.

Curiosamente, l'ultimo capitolo del libro inizia senza la presenza di Rut. Per lunghi dodici versetti non sappiamo più nulla: si parla di lei, ma senza di lei. La quiete si fa veramente totale. E prelude all'arrivo di un “innominato”, un uomo senza nome.

“Booz dunque salì alla porta della città e lì si sedette. Ed ecco passare colui che aveva il diritto di riscatto e del quale Booz aveva parlato. Booz lo chiamò: 'Vieni a sederti qui, amico mio! Quello si avvicinò e si sedette” (Rut 4, 1).

Che curioso! In un solo versetto il nome di Booz appare tre volte e non viene mai nominato colui che ha diritto al riscatto. E questo lo mette subito in cattiva luce. Infatti si rivelerà come un uomo senza onore, perché non è capace di assumersi gli oneri che il suo diritto gli impone. Con questo silenzio, il testo ci dice molto: **dall'egoismo non nasce nulla**, dall'opportunismo non può nascere niente. E infatti, questo tale scomparirà quasi subito, con la stessa velocità con cui è apparso: molto sensibile al suo diritto, ma assolutamente insensibile ai suoi doveri. Come con Orpa, però, l'autore non esprime nessun giudizio su quest'uomo, registrando semplicemente la scelta (legittima e libera) che ciascuno ha di amare di meno e di rischiare di meno!

“Poi Booz prese dieci degli anziani della città e disse loro: 'Sedete qui'. Quelli sederanno.

Allora Booz disse a colui che aveva il diritto di riscatto: 'Il campo che apparteneva a nostro fratello Elimelech lo mette in vendita Noemi, tornata dai campi di Moab. Ho pensato bene di informartene e dirti:

'Compralo davanti alle persone qui presenti e davanti agli anziani del mio popolo'. Se vuoi riscattarlo, riscattalo pure; ma se non lo riscatti, fammelo sapere. Infatti, oltre a te, nessun altro ha il diritto di riscatto, e io vengo dopo di te'. Quegli rispose: 'Lo riscatto io' " (Rut 4, 2-4).

Visitando la bella sinagoga di Casale Monferrato con i ragazzi della Scuola Media (alcuni anni fa), ho raccolto la lamentela di una donna che mi diceva che, purtroppo, non potevano celebrare il culto nemmeno nel giorno festivo del sabato. Motivo? Perché non c'erano neppure dieci uomini nella loro Comunità. Secondo le leggi ebraiche, infatti, è necessaria la presenza di almeno dieci uomini per celebrare il culto nella sinagoga, ma anche per fare da testimoni ad un processo.

Il gruppo che Booz ha riunito davanti alla porta della città di Betlemme (dieci anziani più lui e l'avente diritto di riscatto) è formato addirittura da dodici persone, quasi a rappresentare l'intero popolo di Israele (le dodici tribù). L'atmosfera quindi è rivelatrice di qualcosa di importante: per questo è necessario che tutto avvenga davanti a testimoni.

E Booz, astutamente, inizia dalla questione più allettante, riferendosi al campo del defunto Elimelech, che Noemi intende mettere in vendita. All'inizio tace riguardo a Rut (anche se per lui è la questione più importante), prendendo la strada più lunga nell'espone i fatti e dando tempo al parente più prossimo di Noemi di valutare bene la sua scelta.

Possiamo immaginare, però, la segreta lotta nell'intimo di Booz, che attende di sentire una parola di rinuncia dall'altro pretendente per farsi avanti egli stesso. Ma, nel medesimo tempo, intende mettere le cose in chiaro alla presenza dei dieci anziani come testimoni. Così facendo, ancora una volta dimostra la forza della sua umanità nel volere quasi obbligare l'uomo senza nome a dichiarare il suo interesse per il campo. Ma, nel campo (e questo solo Booz lo sa) c'è un tesoro!

"E Booz proseguì: 'Quando acquisterai il campo da Noemi, tu dovrai acquistare anche Rut, la moabita, moglie del defunto, per mantenere il nome del defunto sulla sua eredità'. Allora colui che aveva il diritto di riscatto rispose: 'Non posso esercitare il diritto di riscatto, altrimenti danneggerei la mia stessa eredità. Subentra tu nel mio

diritto. Io non posso veramente esercitare questo diritto di riscatto' " (Rut 4, 5-7).

Al parente più stretto è sfuggito qualcosa che ormai è noto a tutti a Betlemme: nel campo di Noemi (cioè nella sua vita di vedova di Elimelech) è nascosto un tesoro che si chiama Rut. Non solo: si è scordato pure che ogni diritto comporta anche un dovere, che, in questo caso, riguarda non solo i vivi ma anche i morti. Lo prevede la Legge di Mosè (la Torah), **perché la morte non abbia mai l'ultima parola** nella storia di un uomo e della sua famiglia. E se la vita ha sempre uno spiraglio di speranza, la speranza ha bisogno di qualcuno che accetti di mettere a rischio la propria vita e di pagare di persona. Invece, questo uomo senza nome dimostra di essere anche senza cuore, perché in pochi istanti passa dalla sicurezza di voler riscattare il campo alla impossibilità di esercitare il suo diritto di riscatto.

Ma non può o non vuole? La risposta la possiamo trovare dentro di noi, quando ci capita di nascondere le nostre scelte dietro un "non posso", che ci evita di prendere coscienza del nostro egoismo!

Booz ha saputo essere sensibile alla presenza di Rut nella sua vita; quest'uomo è interessato invece ad accrescere le sue proprietà e non dividerle con un eventuale altro figlio. In fondo, non sa "dare di più", come farà Booz, che dimostra il suo essere uomo di fede (cioè secondo Dio) perché uomo secondo il proprio cuore.

"Anticamente in Israele vigeva quest'usanza in relazione al diritto del riscatto o alla permuta: per convalidare un atto, uno si toglieva il sandalo e lo dava all'altro. Questa era la forma di autenticazione in Israele. Allora colui che aveva il diritto di riscatto rispose a Booz: 'Acquistatelo tu'. E si tolse il sandalo" (Rut 4, 7-8).

Il rituale del sandalo, previsto dal Deuteronomio per assicurare la discendenza a coloro che muoiono senza figli, in realtà veniva compiuto dalla donna che era rifiutata, la quale doveva togliere il sandalo a chi non la voleva prendere in moglie e sputargli in faccia. Da quel momento, l'uomo che non aveva ottemperato al dovere del levirato veniva chiamato "lo scalzato". In questo caso, Rut non viene alla porta della città e non costringe questo parente di Noemi a sposarla; in fondo è sempre una straniera! E allora il rituale viene compiuto da Booz, che desidera

mettere in chiaro tutta la faccenda nel modo più civile possibile: accetta il sandalo, ma non si accanisce sputandogli in faccia. Ed il parente più prossimo di Noemi diventa *“uno scalzato”*, uno che non deve più mettere piede in quella casa (come spesso ci esprimiamo anche noi verso qualcuno che non vogliamo più tra i piedi!).

Booz, avendo tra le mani il sandalo di quest'uomo, è come se avesse tra le mani il suo corpo, la sua virilità (non dimentichiamo il simbolo dei piedi, che indica in modo eufemistico, nella cultura del tempo, i genitali). Senza più sandalo, con il piede nudo, il parente che aveva diritto di riscatto ora non ha più alcun diritto, cioè non ha più possibilità di vita, anche perché svergognato davanti agli anziani che siedono alla porta della città. Il testo sembra insistere proprio su questo: nel momento in cui è stata data l'opportunità a quest'uomo di avere un nome, accettando di perpetuare il nome del fratello defunto, si è tirato indietro. Per questo non avrà mai un nome, perché non ha accettato di darne uno. Così scompare nell'anonimato come nell'anonimato era apparso. Mentre Booz si presenta come l'uomo giusto al posto giusto, e anche nel momento giusto, perché alle porte della città si trova con i sandali ai piedi e con un sandalo in più in mano!

“Allora Booz disse agli anziani e a tutta la gente: 'Voi siete oggi testimoni che io ho acquistato tutto quanto apparteneva a Elimelech, a Chilion e a Maclon dalle mani di Noemi. E che ho preso anche in moglie Rut, la moabita, già moglie di Maclon, per mantenere il nome del defunto sulla sua eredità e perché il nome del defunto non scompaia tra i suoi fratelli e alla porta della sua città.

Voi ne siete oggi testimoni' ” (Rut 4, 9-10).

Sembra proprio un invito a nozze! Come è previsto che ci siano dei testimoni per la validità di un matrimonio, anche per queste seconde nozze di Rut sono chiamati in causa dei testimoni: i dieci anziani e anche tutto il popolo di Betlemme. Di più: la scelta di Booz è così importante e forte da estendere la sua capacità di vita persino ai morti e da portare a compimento una storia così tragicamente interrotta nei campi di Moab. Booz è capace di *“far rivivere il nome del defunto”*, perfino parlando di Rut e mettendo a nudo che è stata moglie di un altro, che viene

richiamato alla vita come una **forma di risurrezione** (l'unica a quei tempi conosciuta!).

Sì, Booz è uomo talmente vivo da essere capace di risuscitare i morti (e li elenca tutti, addirittura due volte il primo marito di Rut). Ma è uomo vivo perché gli è sempre stata a cuore la vita del prossimo, uomo così vivo che la storia si conclude non dicendoci nulla sulla sua morte.

Ma ora tutto è pronto per le nozze: Booz e Rut possono finalmente non vivere più per se stessi, ma per la vita.

“Tutta la gente che si trovava presso la porta rispose: 'Ne siamo testimoni'. Gli anziani aggiunsero: 'Il Signore renda la donna, che entra in casa tua, come Rachele e Lia, le due donne che edificarono la casa di Israele. Procurati ricchezze in Efrata, fatti un nome in Betlemme! La tua casa sia come la casa di Peres, che Tamar partorì a Giuda, grazie alla posterità che il Signore ti darà da questa giovane!' ” (Rut 4, 11-12).

A questo punto tutto diventa più chiaro: queste nozze sono una tappa importante perché si possa realizzare quel desiderio racchiuso nel cuore di tutta l'umanità, cioè **la nascita di un Salvatore**.

Il compito di Booz è stato quello di aprire il cuore di Rut, accogliendola nell'intimità della sua vita (come Adamo ha fatto con Eva). Il compito degli anziani di Betlemme è quello di innestare questa straniera moabita nella radice del popolo di Israele.

Per questo vengono ricordate le mogli di Giacobbe-Israele, che hanno dato inizio alla lunga discendenza dei dodici figli che saranno a capo delle dodici tribù. Da Rut invece nascerà un solo figlio, primogenito e unigenito, immagine dell'Unigenito Figlio di Dio. E' interessante notare come gli anziani, ricordando i nomi delle due mogli di Giacobbe, non rispettano l'ordine di anzianità, ma danno precedenza a **Rachele**, la preferita nel cuore del patriarca. Viene così sottolineato **l'ordine dell'amore nella forma più esigente**, che non tralascia cioè la fatica e il caro prezzo che talvolta occorre pagare per amare (come ha pagato Giacobbe per Rachele, guarda caso sepolta proprio a Betlemme!).

Non basta. Tra le donne alle quali gli anziani fanno riferimento troviamo anche **Tamar**, anch'ella vedova e senza figli, che si accampa



come una prostituta sul ciglio della strada per sedurre Giuda, suo suocero, e dare un seguito alla discendenza del figlio morto. E quando il suocero nega la sua responsabilità nella nascita del figlio Peres, condannando la donna ad essere bruciata, viene smascherato da Tamar e costretto a rendersi conto del rischio che la donna si era assunta pur di continuare la discendenza. Anche Tamar, disprezzata, temuta, emarginata, non rinuncia alla propria missione, che compie con audacia e a rischio della vita, sopportando anche il disprezzo del capostipite della tribù dalla quale nascerà il Messia.

Booz sposa Rut attorniato dalle benedizioni degli abitanti di Betlemme, ma in un regime di memorie che sottolineano come le vicende della vita talvolta vanno in modo diverso da come ci si aspetterebbe. E il piccolo libro di Rut ci ricorda che, ogni volta che un uomo e una donna sono capaci di acconsentire alla vita in modo autentico e maturo, il mondo intero fa esperienza di salvezza; e ogni volta che un uomo e una donna si dimostrano degni del nome che portano, il mondo fa esperienza del Dio che salva. Non è allora un caso che, per sette volte in questo piccolo scritto, appaia il nome di **Betlemme**, la *“città di Davide”* e il luogo del *“Verbo fatto carne”*.

*“Così Booz prese in moglie Rut. Egli si unì a lei e il Signore le accordò di concepire: ella partorì un figlio”* (Rut 4, 13).

In questo breve versetto si scioglie tutta la tensione presente nell'intera vicenda. Questo matrimonio è talmente segnato da umanità che diventa immediatamente fecondo. Per dieci anni Rut era stata sposa di Maclon, ma nessun figlio era nato da quell'unione. Al contrario, l'accoglienza di Booz non solo la trasforma da vedova a sposa, ma la rende subito madre: una sinergia di umanità che si fonde subito con la potenza divina. In un solo versetto sono riassunti quattro personaggi chiamati a fare fino in fondo la loro parte: Booz, Rut, il Signore, il figlio. E in questo figlio c'è il sigillo di un cammino di purificazione e di accoglienza, che rivela come questa storia sia così umana e, al tempo stesso, così divina. La vita, infatti, non è altro che un' **esperienza di intimità tra Dio e l'uomo**. Ed è proprio questa intimità che permette agli uomini di vivere in sinergia tra di loro.

*“E le donne dicevano a Noemi: 'Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare uno che esercitasse il diritto di riscatto. Il suo nome sarà ricordato in Israele! Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia, perché lo ha partorito tua nuora, che ti ama e che vale per te più di sette figli' ”* (Rut 4, 14-15).

Come nelle tragedie greche, interviene ora il coro. Sono le donne di Betlemme, che non si rivolgono né a Booz né a Rut, ma a Noemi, quasi a voler riportare la storia al punto di partenza, alla carestia che aveva costretto Noemi a diventare Mara. Ora la carestia è finita, in tutti i sensi: c'è pane, ma c'è anche amore vero, c'è vita, c'è speranza, c'è futuro. Mara può tornare ad essere Noemi, *“dolcezza”*, donna con la gioia nel cuore, perché la nuora le ha partorito un figlio.

Già, la nuora, Rut! Il suo breve rotolo, proprio nel momento conclusivo della vicenda, raggiunge il massimo della sua intensità. Dopo averci svelato i segreti del cuore di questa straniera, dopo averci fatto innamorare di lei, del suo coraggio, della sua grazia, della sua forza interiore (e immaginiamo anche della sua bellezza), di lei non ci dice più nulla. Rut scompare dalla scena, lasciando anche la cosa più intima e più personale che una donna può avere, un figlio, donato alla gioia di un'altra persona.

Questo bambino che nasce dal grembo di Rut è un **“riscattatore”**, un israelita che avrà il compito da parte di Dio (ancora una volta) di riscattare il suo popolo, di liberarlo da ogni carestia interiore, da ogni egoismo, da ogni viltà. Noemi si trova tra le braccia un figlio che la consola finalmente, un figlio che non è suo ma che le viene donato.

E' importante capire come tutto ciò sia un chiaro **invito alla conversione**. Mentre Israele si separa sempre di più dagli altri per preservare la sua identità di **“popolo di Dio”** (credendosi per questo superiore a tutti), il messaggio biblico ci dice, a chiare lettere, che **Dio è e deve sempre rimanere un dono per tutti**, una gratuità per ogni popolo, anche per la Chiesa dei nostri giorni, **“nuovo popolo di Dio”**, chiamato continuamente a rigenerarsi, a convertirsi, a farsi dono, ad aprirsi alla vita e all'amore.

*“Il suo nome sarà”*, dicono le donne a Noemi, quasi a ricordare il nome di Dio rivelato a Mosè sull’Oreb: **“Javhè, lo sono”**, che vuol dire il Dio del futuro e non del passato, il Dio della strada, sempre in cammino, che accompagna ogni uomo e donna nel viaggio della vita.

Ecco svelato **il segreto di Rut**: colei che ama e che porta tutte le conseguenze dell’amore, accettando di pagarne interamente e coraggiosamente il prezzo. Un amore che **“vale più di sette figli”**, un amore cioè completo, vero, totale, che ha come frutto un figlio altrettanto completo, vero e totale. Rut non muore, perché **l’amore non può morire**. La Bibbia non ci dice più niente di lei, forse perché diventa (come Maria) un simbolo, un’**icona dell’amore concreto**, aperto ad assumere nella sua vita la responsabilità della vita di un altro, pronta a svelare il mistero di una forza propria della donna, capace di contenere e trasportare i semi della vita fino alla pienezza. Sì (ci dice Rut), si può amare anche quando amare è difficile, esigente, addirittura mortificante. Ma Gesù aggiunge che *“a chi ha molto amato molto viene anche perdonato”*.

*“Noemi prese il bambino, se lo pose in grembo e gli fece da nutrice. Le vicine gli cercavano un nome e dicevano: ‘E’ nato un figlio a Noemi!’*

*E lo chiamarono Obed. Egli fu il padre di Iesse, padre di Davide”* (Rut 4, 16-17).

Il miracolo per cui Noemi, finalmente tornata alla sua “dolcezza” iniziale, ha di nuovo un bambino sul suo grembo fino a diventarne nutrice, è frutto di un grande e rigoroso amore. L’anziana Noemi instaura un rapporto talmente viscerale con il nipotino che le vicine dicono che le è nato un figlio. E, come succederà ad Elisabetta, tutte vogliono dare un nome a questo bambino.

E’ importante accorgersi che, in tutto questo trambusto di festa e di vita nuova, mancano proprio i protagonisti della storia. Rut e Booz tacciono, non si sentono più, spariscono, come se cedessero la scena a Noemi: a lei il privilegio di scegliere il nome del loro figlio. Rut, come Maria più tardi, si sente ancora “serva del Signore”. E Booz, come poi Giuseppe, dopo aver accolto nella sua casa come sposa questa “serva del Signore”, diventa il padre silenzioso e vigile di un figlio **“riscattatore”**.

**Obed**, è chiamato da Noemi, cioè **“servo”**, “a disposizione di Dio”, “pronto a mettersi al suo servizio”. Come sarà pronto il pastorello figlio di Iesse, come sarà pronto il Figlio che si fa **“servo”** dell’umanità. Ma Obed è veramente figlio di Rut, che si è sempre considerata **“serva”** (esattamente come farà Maria, che si presenta come *“la serva del Signore”*). E Obed sarà l’anello di congiunzione per la generazione di Davide, proprio nel momento in cui *“non c’era un re in Israele”* (come leggiamo nell’ultimo versetto del libro dei Giudici).

*“Questa è la discendenza di Peres: Peres generò Chesron; Chesron generò Ram; Ram generò Amminadàb; Amminadàb generò Nacson; Nacson generò Salmon; Salmon generò Booz; Booz generò Obed; Obed generò Iesse e Iesse generò Davide”* (Rut 4, 18-21)

Siamo alla fine.

Un elenco di generazioni dalle quali mancano Elimelech e i suoi figli. La genealogia di Davide non può avere niente a che fare con uomini che fuggono e che abbandonano la terra delle promesse di Dio. Dieci nomi, al termine dei quali, quasi a sottolineare la vittoria della vita su ogni forma di morte, spicca quello del futuro re **Davide**. E questo nome spunta proprio quando il popolo di Israele stava dibattendo se non fosse utile trasformare la sua organizzazione in monarchia.

Sappiamo quanto cammino è stato fatto da Israele per accettare di essere governato da un re; e come questo re (all’inizio non voluto dai profeti) dovesse essere riconosciuto come rappresentante di Dio, quindi **“unto”**, consacrato a Dio.

Tra i tanti re d’Israele, Davide sarà proprio **il re per eccellenza**, colui che risplenderà come il meglio dell’umanità, consapevole che la grandezza viene da Dio. Certo, è un uomo, e come tale non esente da limiti e da peccati; ma la sua grandezza non consiste nella sua perfezione morale, ma nella sua coscienza di essere **“uomo di Dio”** e di dover portare fino in fondo il peso di questa relazione con il Signore.

Anche noi oggi riusciamo a capire bene come la storia di ognuno sia talvolta segnata da una “carestia” di vita, che la rende contraria ad ogni esperienza di salvezza e di gioia.

Ma a questo buio incombente, l’unica soluzione è quella di superare ogni paura, per illuminare la legge scritta nel profondo del cuore.

Occorre ribadirlo: ***dall'egoismo non nasce nulla, dall'amore può nascere tutto***. E con l'amore, ciascuno è chiamato a generare, pur in forme diverse; perché una vita infeconda non è secondo la logica di Dio. Il problema più importante per Dio, quando guarda la nostra umanità, non è se siamo più o meno peccatori, o se siamo più o meno santi. ***Dio guarda se siamo più o meno amanti***. Perché alla sera della vita saremo giudicati proprio sull'amore.